

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE

**La squallida fine degli epigoni
del nazional-comunismo**

RIVOLUZIONE COMUNISTA

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 1-2
Cap. I - Marxismo e opportunismo nel XX secolo sotto il simbolo della bandiera rossa	3
<i>La nascita del Partito Comunista d'Italia</i>	3
<i>Nascita e fine del P.C.d'It. 1921-1926</i>	3
<i>La fiaccola della «Sinistra Comunista» e la degenerazione staliniana del togliattismo 1927-1945</i>	6
<i>La riorganizzazione del partito rivoluzionario e la trasformazione reazionaria del PCI 1946-1980</i>	7
<i>Rivoluzione Comunista nella lotta contro l'oligarchia finanziaria - Il PCI attore e strumento della trasformazione della politica in affare e dei partiti in agenzie affaristiche 1981-2008</i>	9
Cap. II - La dissoluzione del sistema politico-parlamentare della Seconda Repubblica	10
<i>I «post-piccisti» e i «post-democristiani social-cattolici» si tramutano in un ibrido reazionario denominato «Partito Democratico» 2008-2013</i>	10
<i>Lo scioglimento dei residui del trasformismo laico-cattolico e la costituzione del «comitato promotore» del PD</i>	11
<i>Lo scompiglio dello scenario politico</i>	13
<i>Un'«agenzia ibrida» a servizio di un potere statale terrorizzante usuraio e truffaldino</i>	14
<i>Spazzar via il marciume degenerato</i>	15
Cap. III - Lo schifo popolare contro il marciume politico- parlamentare trapassa in ribellione collettiva	17
<i>Una fase più degenerata del marcimento politico-parlamentare</i>	17
<i>Eletto il Parlamento più affaristico e reazionario dell'epoca repubblicana</i>	18

<i>Il malcontento e la collera delle masse proletarie</i>	20
<i>I «sinistri» delusi dal voto vomitano sui lavoratori</i>	21
<i>Contro il marciume parlamentare per il potere proletario</i>	22

Cap. IV - Lo sviluppo della «guerra civile» e il governo delle banche capeggiato dal direttorio Monti	24
<i>Sopravvivenza e agonia del berlusconismo nello sfacelo economico-finanziario della «crisi sistemica»</i>	24
<i>I contrasti di classe si trasformano in guerra civile</i>	25
<i>Il direttorio Monti governo delle banche e del riassetto schiavistico del mercato del lavoro</i>	26
<i>Stato finanza o mercati finanziari e politica</i>	27

Cap. V - La dissoluzione del sistema politico e il riassetto oligarchico del potere	30
<i>La fungaia di simboli e liste, che affolla il teatro elettorale, uno spaccato della dissoluzione del sistema politico e del divampare delle contrapposizioni sociali</i>	30
<i>Il grande imbroglio delle elezioni</i>	33
<i>L'esito del voto immagine di un sistema politico collassato</i>	
<i>L'unico elemento in espansione è l'astensionismo e la collera di massa</i>	34
<i>Il governo Letta-Alfano manichino di Napolitano per proseguire l'asfissiante «linea di rigore» mentre la gente scoppia</i>	37

Presentazione

Questo opuscolo è una contrapposizione storica tra rivoluzionari e opportunisti, tracciata nel contrasto novantennale (dal 1923 ad oggi) tra «Sinistra Comunista» e «Partito comunista italiano» poi trasformatosi in Pds Ds e Pd. In quest'ultima trasformazione identitaria il Pd è conflagrato il 20 aprile 2013 con la rielezione di Napolitano a presidente della Repubblica. Diversi sostenitori, sperando di evitare che si frantumi in mille pezzi, suggeriscono al gruppo dirigente del Pd di abbandonare ogni idea di «sinistra politica popolare» pur rimproverandogli di essersi allontanato dalle tradizioni popolari del «comunismo democratico» e del «cattolicesimo progressista». Ma sta proprio in queste tradizioni popolari interclassiste la causa della sua conflagrazione attuale.

I materiali contenuti nel testo, ripresi da scritti apparsi negli ultimi quarant'anni, danno conto di questa affermazione. E attestano le seguenti tesi: 1^a) il comunismo o è rivoluzionario o è una caricatura di se stesso; 2^a) il comunismo democratico è una forma di opportunismo borghese; esso non contribuisce al «progresso», porta alla reazione; 3^a) non è possibile modificare a favore dei lavoratori i rapporti sociali tra padroni e operai, tra ricchi e poveri, senza abbattere il potere statale; 4^a) il capitalismo non si vince né si supera, in qualsiasi paese al mondo, senza rivoluzione proletaria e senza che questa si affermi e trionfi su scala internazionale.

Altri sostenitori del Pd, partendo dalla definizione del capitalismo contemporaneo come «post-fordista» e «cognitario» basato su crudeli lobby finanziarie e su un mosaico di precari e disoccupati sfruttati, gli suggeriscono di ricostituirsi sotto forma di rete in legame con associazioni e movimenti senza rapporti gerarchici. Questo suggerimento è peggiore del primo in quanto senza una forte organizzazione capillare e centralizzata del proletariato non

si può venire a capo di nulla. E si finisce, come gli epigoni del nazional-comunismo, nella spazzatura della storia.

Pertanto i giovani che ambiscono cambiare i rapporti sociali e rinnovare profondamente la società debbono attrezzarsi del marxismo autentico comunismo consapevoli che la società putrescente può essere ripulita solo con la ramazza rivoluzionaria.

Quanti intendono approfondire la conoscenza delle nostre posizioni o desiderano collegarsi con la nostra organizzazione possono prendere contatto direttamente con le nostre sedi oppure scrivendo alla nostra Sezione Centro sita in Milano 20154 P.za Morselli 3.

Milano, 30 maggio 2013

*L'Esecutivo Centrale
di Rivoluzione Comunista*

CAP. I

MARXISMO E OPPORTUNISMO

NEL XX SECOLO

SOTTO IL SIMBOLO DELLA BANDIERA ROSSA

La nascita del Partito Comunista d'Italia

Il 21 gennaio 1921 nasceva a Livorno il Partito Comunista d'Italia (P.C.d'It.), alle cui origini noi ci rifacciamo. Il P.C.d'It. fu la prima organizzazione di classe dei lavoratori italiani che si propose la rivoluzione proletaria e che fece tremare la borghesia. Partendo dalla fondazione del P.C.d'It., al cui evento tuttora si rifanno i rimasugli delle *vie nazionali al socialismo* (elettoralisti, stalinisti, maoisti), ripercorriamo a grandi tappe il cammino percorso dal movimento comunista autentico e parallelamente la parabola degenerata compiuta dal nazionale-comunismo togliattiano.

Nascita e fine del P.C.d'It. *1921-1926*

Il P.C.d'It. nasce dalla scissione del *Partito Socialista Italiano*. La scissione avviene sui famosi *21 punti di Mosca*, che dettano le condizioni per l'ingresso nell'*Internazionale Comunista* (I.C.), cioè nel partito mondiale della rivoluzione, e che delimitano in modo netto i rivoluzionari dai riformisti. Il P.C.d'It. si propone di guidare la classe operaia nella lotta contro la borghesia per la dittatura del proletariato sul piano interno e internazionale nella scia della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 in Russia. Esso fissa il *programma* in questi 10 punti e principii:

1) Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine alla antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.

2) Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.

3) Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4) L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.

5) La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

6) Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7) La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8) La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere

alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9) Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10) Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale eliminata la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

Finché è diretto da Bordiga Repossi Fortichiari, e in quella fase anche da Grieco e Terracini, il P.C.d'It. mantiene ferma la linea rivoluzionaria classista. E tiene testa alla reazione liberale e al terrorismo fascista. Ma nel giugno del 1923, quando Bordiga e altri membri del Comitato Esecutivo (C.E.) vengono arrestati e reclusi nelle carceri fasciste, l'I.C., che cominciava a inclinare sulla scivolosa tattica del *fronte unico* e del *governo operaio* (governi socialdemocratici appoggiati dai comunisti), procede d'autorità alla sostituzione del C.E. Nell'agosto del 1924, dopo un biennio di lotte interne, l'I.C. sopprime definitivamente la prima direzione del P.C.d'It. e impone una direzione di centro-destra. Questa nuova direzione è composta da Gramsci Togliatti Scoccimarro Mersù Maffi. Ed è ligia alla politica del *fronte democratico antifascista*. Gramsci è l'artefice italiano della svolta. La nuova direzione propugna la linea coalizionista del *governo operaio e contadino*, linea sperimentata in modo fallimentare in altri paesi; e porta il giovane partito comunista a rimorchio delle frazioni democratiche della borghesia.

Al terzo Congresso del partito, che si svolge in clandestinità a Lione in Francia nel gennaio del 1926, il centro gramsciano eli-

mina definitivamente la sinistra, trasforma in programma la nuova linea e rompe completamente col PCd'It. Bordiga potrà solo, per la sua carica, intervenire al sesto esecutivo allargato dell'I.C., ove ha solo la possibilità di denunciare la politica nazionalista di Stalin e i gravi rischi per l'Internazionale. Col congresso di Lione finisce, nella forma e nella sostanza, il P.C.d'It. E al suo posto si trovano due distinti e opposti movimenti: il *Partito Comunista Italiano* e la *Sinistra Comunista*. Il primo proiettato verso l'interclassismo e il trasformismo; il secondo ancorato al programma rivoluzionario. Con ciò si conclude la prima tappa del *percorso comunista*.

*La fiaccola della «Sinistra Comunista»
e la degenerazione staliniana del togliattismo
1927-1945*

Nel 1926 a Mosca il *centro staliniano* si impadronisce definitivamente del partito e dei posti di comando dello *Stato dei Soviet* (URSS), mettendo a tacere la sinistra. Esso rompe col leninismo. Ammaina la bandiera della rivoluzione internazionale ed inalbera quella riformista e impossibile del *socialismo in un solo paese*. Negli anni che seguono, per scroccare lavoro gratuito agli operai russi nonché l'appoggio operaio internazionale, Mosca contrabbanda l'industrializzazione del paese come *edificazione del socialismo*. Ed avvia lo sterminio dei rivoluzionari, degli artefici della *rivoluzione d'ottobre* e degli infaticabili combattenti comunisti, che avevano fatto tremare il mondo capitalista e acceso la fiducia nel passaggio al comunismo. La *Sinistra Comunista* resiste alla repressione fascista e allo stalinismo. I nuclei, sfuggiti al fascismo, sono molto attivi all'estero (Francia e Belgio) ove cercano di tenere i legami e di portare il loro contributo pratico teorico (guerra civile in Spagna). Con l'arresto di Gramsci (fine 1926) il PCI passa nelle mani di Togliatti, che coopera alla calunnia e allo sterminio dei rivoluzionari. Nel 1936 egli propone a Mussolini un patto di pacificazione nazionale.

Nell'agosto del 1939 il nazismo occupa la Polonia e scatena la seconda guerra mondiale. È la prosecuzione, a scala allargata, della prima guerra imperialistica. E, come questa, è guerra di rapina e di ripartizione del mondo. I gruppi della *Sinistra Comunista* denunciano la natura imperialistica del conflitto e dei belligeranti: dell'asse nazi-fascista (Italia - Germania - Giappone) e della coalizione democratica (Francia - Inghilterra - USA - Russia). Il Pci si schiera a sostegno della coalizione. Nel 1943 i gruppi della *Sinistra Comunista* danno vita al *Partito Comunista Internazionale*, di cui il nostro raggruppamento è una derivazione, allo scopo di riproporre il *programma* di Livorno e organizzare la classe operaia contro i due schieramenti di guerra. Il Pci si alleanza con la monarchia (*svolta di Salerno*), promuove la *resistenza partigiana* contro i fasci-nazisti a favore degli anglo-franco-americani-russi; accetta la spartizione dell'Europa tra USA e Russia; si subordina al modello occidentale.

Su questi eventi si conclude la seconda tappa del *percorso comunista*; che segna, da una parte, il rilancio del *programma* del 1921; dall'altra, la trasformazione compiuta del Pci in un partito *democratico-borghese*.

*La riorganizzazione del partito rivoluzionario
e la trasformazione reazionaria del PCI
1946-1980*

Nel quadro della divisione del mondo e dell'Europa, stabilita dalle potenze vincitrici a Yalta e Postdam, la sconfitta borghesia italiana avvia la ricostruzione post-bellica subalterna del sistema. La ricostruzione capitalistica, presentata da Dc e Pci come sviluppo dell'Italia libera e democratica, si svolge sui sacrifici dei proletari e dei contadini e sulla repressione poliziesca delle lotte operaie e bracciantili. Togliatti, ministro di grazia e giustizia, lascia in galera i rivoluzionari e gli anarchici e libera invece i fascisti.

Negli anni cinquanta e sessanta Stati Uniti e Russia consoli-

dano il loro condominio sull'Europa; mentre si confrontano in Asia Africa America Latina ove, intervenendo quali gendarmi, cercano di prendere il posto delle ex potenze colonialiste (Inghilterra, Francia, Belgio, Portogallo). L'economia italiana si inserisce nell'ascesa occidentale e raggiunge, unitamente al Giappone e alla Germania, i livelli più alti di sviluppo industriale. Il movimento internazionalista, e in particolare Rivoluzione Comunista che si forma nel 1964, articola il programma rivoluzionario lavorando all'organizzazione autonoma del proletariato sul piano professionale e politico. Il Pci di Togliatti poi di Longo e di Berlinguer si integra sempre più strettamente allo sviluppo monopolistico italiano in nome della *via nazionale, democratica al socialismo* e assume compiti d'ordine sempre più repressivi.

Negli anni settanta, che chiudono il periodo di espansione post-bellica con l'ascesa degli imperialismi europei e giapponese ed aprono e completano la fase di riorganizzazione dei monopoli, i lavoratori e le avanguardie si trovano a un cambio di marcia. Nel primo quinquennio si conclude il ciclo di lotte rivendicative e di miglioramento, iniziato nel 1968. Nel secondo incomincia la difesa proletaria contro la riorganizzazione monopolistica. Rivoluzione Comunista opera alla costruzione dell'organizzazione autonoma della classe operaia e della gioventù. Il Pci sviluppa il ruolo di partito d'ordine e di sostegno alla finanziarizzazione dell'economia, passando dalla *via democratica al socialismo* all'*alternativa democratica (compromesso storico)*.

Gli avvenimenti che si succedono in questa terza tappa, evidenziano la fisionomizzazione rivoluzionaria sempre più netta del *movimento internazionalista* e la trasformazione reazionaria del Pci con la contrapposizione sempre più forte tra il primo e il secondo.

*Rivoluzione Comunista nella lotta contro l'oligarchia finanziaria -
Il PCI attore e strumento della trasformazione della politica
in affare e dei partiti in agenzie affaristiche
1981-2008*

Gli anni ottanta e novanta sono contrassegnati dall'aggravamento della crisi generale di sovrapproduzione e dalla trasformazione del capitale industriale-finanziario in capitale finanziario parassitario, dalle aggressioni e dall'acuirsi delle rivalità interimperialistiche, dalla trasformazione della *politica* in *affare* e dei partiti in *agenzie di affari*, dalla esplosione delle lotte sociali e nazionali, dallo smisurato divario tra ricchi e poveri. Il nostro raggruppamento approfondisce e allarga il lavoro per l'organizzazione classista delle avanguardie proletarie, delle forze attive giovanili e delle forze più combattive della classe operaia. E promuove, fase dopo fase, la lotta offensiva, la linea mobilitativa, l'armamento proletario. Il Pci di Natta e Occhetto si trasforma in un *partito di affari* (PDS), rotella dell'attacco al salario alle pensioni e alle condizioni di vita e di lavoro delle masse. E con D'Alema e Fassino (Ds) in un'agenzia a servizio della finanza del militarismo del familismo e della chiesa. Il 16 febbraio 2008 i *dies-sini* si sciolgono definitivamente ed entrano a far parte, insieme ai *post-democristiani social-cattolici*, del *Partito democratico*; cioè di una *pluriagenzia ibrida* a servizio del potere usuraio e militaristico.

Questa quarta tappa segna dunque la validità incontestabile, alla luce storica, del *programma di Livorno*; e, per converso l'ignominia senza fondo in cui sono finiti i suoi rettificatori e traditori. Con questo approdo viene meno ogni possibilità di esame e contrapposizione paralleli. Nei «*circoli*» del PD sventola la bandiera tricolore. La bandiera rossa ritorna ad essere, salvo poche eccezioni, la bandiera esclusiva dei lavoratori.

CAP. II

LA DISSOLUZIONE DEL SISTEMA POLITICO-PARLAMENTARE DELLA SECONDA REPUBBLICA

*I «post-piccisti» e i «post-democristiani social-cattolici»
si tramutano in un ibrido reazionario
denominato «Partito Democratico»
2008-2013*

Nel 2007 si compie la fase preliminare di *ricompattamento centrista* dei *post-piccisti* e dei *social-cattolici*, che è una tappa, nel riassetto reazionario dei frantumi politico-istituzionali. Una tappa che inizia come reazione al collasso del sistema politico, nascente dalla violenta contrapposizione sociale tra potere e masse e dalla più generale contrapposizione tra controrivoluzione e rivoluzione. Alla base di questo «*ricompattamento centrista*» sta la seguente paccottiglia ideologica. I capi in testa di questo *connubio* (Veltroni-Rutelli) giustificano l'operazione sostenendo che la «*società ha subito una grande trasformazione*», che il «*mercato è la base di vita della società*», che «*bisogna gestire la crisi, i problemi sociali con la logica di mercato*» e che per andare avanti bisogna «*ispirarsi alla modernizzazione*». Va subito detto, per rilevare la ciarlataneria di questi levrieri del trasformismo affaristico, che essi esaltano il mercato e ne scoprono le *virtù* proprio in un periodo di *protezionismo aggressivo* delle super e medie potenze (come l'Italia), di ripartizione del mondo ad opera di queste potenze, di guerre commerciali e finanziarie sconvolgenti, di finanza usurpante e truffaldina; cioè nel momento in cui il mercato capitalistico è retto dalla logica di sopraffazione e dalle armi e solo con queste *armi* si può sfondare; per cui non si può neanche immaginare quali foschi progetti nutrano

questi valletti del mercato dietro la parola *modernizzazione*. Va poi detto in secondo luogo, per smascherare questi cialtroni, che dietro questi ideologismi ci sono prassi e scelte politiche ed etiche ben precise. Tra cui, per limitarci alle più specifiche e salienti, si possono elencare le seguenti: a) carattere personale e amministrativo della gestione governativa; b) coercizione dei comportamenti non disciplinari e disarmo preventivo delle azioni di massa; c) managerialità come criterio promozionale; d) primato del personale e dell'esistente; e) affarismo come etica; f) deificazione del denaro e del successo; g) abiura delle idee e dei programmi. Sicché dietro gli ideologismi di questi ciarlatani c'è tutto il risvolto affaristico, privatistico, militaristico, terrorizzante della prassi governativa del nuovo secolo.

Quindi questi ultimi chierici della *teologia* del mercato possono essere considerati come i nuovi agenti della finanza usurpatrice e truffaldina.

*Lo scioglimento dei residui
del trasformismo laico-cattolico
e la costituzione del «comitato promotore» del PD*

Dopo la pubblicizzazione di questo *credo* i capi in testa dell'operazione avviano lo scioglimento delle rispettive *agenzie* per ritrovarsi nella costituenda *agenzia unica* del Pd. Dal 19 al 22 aprile 2008 Ds e DI celebrano la propria rispettiva fine. Il 21, dopo tre giorni di convegno al Forum Mandela di Firenze, si sciolgono i Ds. I *post-piccisti* completano, con l'ultima trasformazione - cioè col rinnegamento di se stessi -, la svolta della *Bolognina* (1989) che li aveva traghettati nell'affarismo politico come rotella dell'attacco al salario alle pensioni e alle condizioni di esistenza delle masse. E passano al servizio della finanza speculativa, del militarismo totalitario, della competitività, della personalizzazione monetaria, del delirio securitario; in breve dei *valori* ultraimperialistici e reazionari. Stilando il certificato definitivo *di morte* dei Ds, Fassino dichiara alla platea che la *sua*

squadra, definita dal medesimo «*nuova classe dirigente*», è rappresentata da lui, D'Alema, Veltroni, Bersani, Anna Finocchiaro.

Dal 20 al 22 si svolge l'ultimo congresso della *Margherita*, che si scioglie anch'essa per confluire nel Pd. Intervenendo sul carattere del *nuovo soggetto*, il ministro della difesa Parisi dichiara che il Pd dovrà far prevalere le ragioni del governo su quelle della rappresentanza; mentre quello delle telecomunicazioni, Gentiloni, sottolinea che il *partito nuovo* dovrà essere capace di chiudere la transizione infinita e combattere la degenerazione della politica. I futuri *capoccioni* del Pd mettono già le mani avanti a sostegno del militarismo espansionista, del governo dal pugno di ferro, dell'affarismo senza limiti. Al termine dell'assise Rutelli e Veltroni si abbracciano a suggellare la svolta e a chiudere la fase preliminare.

Sciolte le due *fazioni*, i protagonisti della svolta formano un *Comitato Promotore* per la costituzione del Pd, in cui sono presenti i maggiori esponenti del *connubio*. Il *Comitato*, composto da 45 membri, si riunisce a Roma il 23 maggio ed indice per il 14 ottobre l'*Assemblea Costituente del Pd*. Questa consisterà in una libera consultazione elettorale, in cui chi andrà a votare potrà esprimere la propria preferenza per i candidati del Pd. Successivamente i candidati prescelti si riuniranno in *assemblea costituente* per proclamare la nascita del Pd. Questi i passaggi prossimi e futuri dell'operazione. Valutando la speciale procedura di costituzione del Pd va notato che la *genesì elettorale* del *nuovo partito* (che «*partito*» non potrà essere, ma *agenzia affaristica*), a parte la *novità elettorale* materia politologica, non introduce una forma diretta - tecnica ed aclassista - di investitura dal basso dei candidati da scegliere; al contrario rappresenta una forma spettacolare, teatrale, di *auto-consacrazione* di una élite precostituita di dirigenti e già insediata come comitato d'affari della nuova *agenzia*. È quindi un'espressione, in qualche modo un modello, dell'affarismo politico e, più tipicamente, della politica-spettacolo.

Il *connubio centrista* mette in subbuglio, sin da questa prima fase dell'operazione, la poltiglia parlamentare; obbligando tutte le *agenzie*, al governo o all'opposizione, a riposizionarsi e a ricollocarsi sia rispetto al nuovo aggregato centrista sia alla crisi di governabilità. Gli effetti di questo subbuglio, per quanto visibili allo stato attuale, possono essere riassunti nei seguenti due quadri.

A) Nella coalizione di opposizione, in stato di avanzata disarticolazione interna accentuata dall'insuccesso di Berlusconi nell'acquisto dei senatori sufficienti alla caduta del governo, si è accelerata la spinta alla divaricazione e alla divisione. È abortito il progetto di *Forza Italia* di una *federazione per tappe*, dapprima creando una *casa del Ppe* con l'Udc di Casini e la Dc di Rotondi; e, in un secondo tempo, allargando la *casa* ad AN e alla Lega per dar vita ad un *partito unico* del *centro-destra*. Non solo. Ora F.I. è spinta a satellizzare gli alleati per porsi come forza interlocutrice privilegiata nei confronti degli esponenti del Pd. E la nuova proposta, avanzata dalla stessa, di formare il *partito delle libertà* desta più gelosie e tensioni che avvicinamenti. Per cui la coalizione tende a divaricarsi e a frastagliarsi; e a ricollocarsi su posizioni autonome, sempre più venate nelle sue punte *fasci-leghiste* da atteggiamenti populistici.

B) Nella *sinistra* di governo o di appoggio al governo le *campagne* sono tante, ma il rintocco è lo stesso: come stabilire un collegamento tra tutte le correnti e frazioni a sostegno del Pd o che non vada a scapito del Pd. Dal congresso di Rimini di fine aprile del Pdcil Diliberto propone di costituire un'unione senza aggettivi della *sinistra* per stabilire un asse col Pd. Bertinotti, prendendo spunto dal successo elettorale di Sarkozy in Francia considerato un risultato del *voto di opinione*, esorta all'unificazione, e a tamburo battente, tutti i pezzi che si trovano a *sinistra* del Pd (Rifondazione, Comunisti italiani, Verdi, Sinistra democratica di Mussi e Angius). Lo stesso esponente di *Sinistra Critica* (Cannavò) non si nega allo *schema*: propone che la *sinistra* dia al Pd l'appoggio

esterno. Per cui la *sinistra* parlamentare, critica alternativa arcobaleno ecc., è tutta presa dalla ricerca di un rapporto col Pd e si sta indaffarando per mettere su un *raggruppamento unico* che, si muova in questa direzione.

Quindi l'operazione avviata dal *connubio centrista* agita lo scenario politico, genera nuova instabilità, mette in crisi costante il governo in carica inducendo il suo puntello di *sinistra* a una continua retromarcia.

*Un'«agenzia ibrida» a servizio di un potere statale
terrorizzante usuraio e truffaldino*

La formazione del Pd ha una sua determinata finalità politica. Il *connubio centrista* aspira a costituire la *forza affaristica centrale* del sistema di potere. E, ad esito della prima fase, si possono fare le seguenti considerazioni.

L'ibrido connubio *laico-cattolico*, tolta la tara caricaturale e farsesca propria di ogni operazione trasformista, imprime allo *spostamento-riassetto* politico un'impronta tecnocratica, personalistica, oscurantista, senza tuttavia conferire al sistema stabilità di potere, ma accentuandone il carattere oligarchico militaristico parassitario. Inoltre, con la sua idolatria della *modernizzazione*, fornisce allo *Stato terrorizzante* di usurai e truffatori una base di appoggio aperta a tutte le misture reazionarie, abiure, museruole, antiproletarie antigiovanili antifemminili antiscientifiche. Infine traghetta e trasforma definitivamente la *democrazia politica* in un pilastro della terrorizzazione statale della razza del lavoro del militarismo totalitario; e la *sinistra parlamentare* in un contorno neosocialdemocratico. Quindi, dalla prima fase dell'operazione centrista, emerge la sagoma di un'*agenzia* ibrida a servizio di un potere statale terrorizzante usuraio e truffaldino.

Per converso va detto a completamento che il *connubio centrista*, tanto esaltato dal teatrino parlamentare e mediatico, è invece schifato profondamente dalle masse. I lavoratori, la gente, non ne possono più di questi politicanti affaristi che si arricchiscono

scono governando contro di loro. È falso affermare, come fanno tutti i giornali, che il 70% del popolo ce l'ha con i *costi della politica* e pensa che i politicanti siano un *ceto parassitario* o una *casta di privilegiati*. Queste *teorie* incarnano le recriminazioni che gli imprenditori fanno ai politici. Il 70% del popolo, la grande massa dei lavoratori sa che tutto l'apparato politico, non solo è un'accolta di parassiti (di *mangia pane a tradimento*), ma è anche, e soprattutto, uno strumento di rapina del salario delle pensioni della precarizzazione dell'esistenza; e un agente dell'intervento armato contro i paesi più deboli. Pertanto sa molto bene o si rende ben conto, a differenza dei teorici dei *costi della politica*, che il rimedio non è quello di *ridurre i costi* o di *risanare* l'ambiente, bensì quello di spazzar via questa impalcatura parassitaria con il sistema che la regge.

Spazzar via il marciume degenerato

Conseguentemente raccomandiamo alle avanguardie proletarie e rivoluzionarie e a tutte le forze attive giovanili di appoggiare sostenere e mettere in pratica le seguenti indicazioni operative e i seguenti obbiettivi.

1^a) Attaccare sistematicamente, ovunque sia possibile, il *con-nubio centrista* come asse di riferimento dello *Stato usuraio* e del *militarismo totalitario*.

2^a) Respingere, emarginare, la cloaca della *sinistra parlamentare*; contrapporre alla sua critica della *privatizzazione* e *personalizzazione* della politica, imperniata sul patetico teorema dei *beni comuni* (acqua, aria, foreste, salute, sapere, ecc.), il principio dell'esproprio degli espropriatori e la pratica della riappropriazione sociale con la lotta rivoluzionaria diretta alla distruzione della macchina statale e dei suoi reparti speciali (polizia, magistratura, mass-media, ecc.) e all'instaurazione della dittatura del proletariato.

3^a) Sviluppare l'attività di organizzazione dei giovani sulla base dei concetti elementari che l'organizzazione è la condizione di

partenza di ogni tipo di lotta e che il partito, forma superiore di organizzazione, è l'arma vincente per battere qualunque nemico e per avviare la trasformazione sociale e comunista del mondo.

4ª) Curare la diffusione del marxismo, del materialismo storico e dialettico, del patrimonio teorico e pratico del partito, uniche bussole e fonti per la comprensione della società del mondo della vita e per il superamento di ogni ostacolo e pregiudizio.

CAP. III

LO SCHIFO POPOLARE

CONTRO IL MARCIUME POLITICO-PARLAMEN- TARE TRAPASSA IN RIBELLIONE COLLETTIVA

Una fase più degenerata del marcimento politico-parlamentare

Questa fase si apre al termine della formazione del «*Partito democratico*» (aprile 2007 - febbraio 2008) e con la parallela manovra di «*Forza Italia*» di assemblare un'agglomerazione più vasta, senza l'estrema destra, sfociata nel «*Popolo della libertà*». L'obiettivo immediato del PD è quello di eliminare o ridurre al lumicino la «*sinistra parlamentare*», di estrometterla dalla decisione politica, dal condizionamento della governabilità. Lo stesso obiettivo di isolare l'ala estrema di destra si prefigge il PdL. Così lo spostamento centrista di PD e PdL porta all'affondamento del governo Prodi e alle elezioni anticipate. Per l'esattezza è la melassa veltroniana che fa venir meno la maggioranza al «*proprio*» governo e che dà corda al «*berlusconismo*» in crisi.

Le elezioni anticipate si tengono il 13-14 aprile 2008 e danno i seguenti risultati. Votanti per la Camera: 37.954.253, pari all'80,45% - media tra l'86,1% dell'Emilia Romagna e il 71,3% della Calabria (1) -, con un calo del 3% (un milione e mezzo di elettori in meno). Votanti per il Senato 34.718.630, pari all'80,51%. Le schede bianche e nulle sono state: alla Camera 487.746 e 935.730; al Senato 465.620 e 853.038; con un aumento dei voti nulli di oltre 200.000. Le due *cordate* principali hanno

(1) La Lombardia e il Veneto hanno raggiunto l'84,6%; il Trentino Alto Adige l'84,2%; l'Umbria l'84%; la Sicilia il 74,8%; la Sardegna il 72,2%. A Napoli ha votato il 67,6%; mentre nei Comuni di Acerra, Savignano Irpino, Marigliano, Terzigno, l'astensione è stata generalizzata.

conseguito alla Camera (tralasciamo, per semplificare, il Senato) i seguenti voti: *Il Popolo della Libertà* 13.629.069 (37,388%); *Lega Nord* 3.024.758 (8,297%); *Movimento per l'Autonomia, Alleanza per il Sud* 410.487 (1,126%); totale coalizione centro-destra: 17.064.314 (46,812%). *Partito Democratico* 12.092.969 (33,174%); *Di Pietro Italia dei valori* 1.593.532 (4,371%); totale coalizione centro-sinistra: 13.686.501 (37,546%). *L'Unione di Centro* 2.050.309 (5,624%); *La Sinistra l'Arcobaleno* 1.124.428 (3,084%); *La Destra-Fiamma Tricolore* 885.226 (2,428%); altri 1.641.508 (corrispondenti a 22 liste). I seggi, assegnati sulla base dei voti *utili*, cioè del superamento del limite di sbarramento (2), sono stati così ripartiti: *Il Popolo della Libertà* 272; *Lega Nord* 60; *Movimento per l'Autonomia, Alleanza per il Sud* 8; totale coalizione centro-destra: 340. *Partito Democratico* 211; *Di Pietro Italia dei valori* 28; totale coalizione centro-sinistra: 239 (a cui si aggiungono i 2 deputati della *SVP*). *L'Unione di Centro* 36. I risultati elettorali segnano, quindi, in termini di voto il successo del *Popolo della Libertà*, l'insuccesso del Pd, il tonfo della *Sinistra l'Arcobaleno*.

Eletto il Parlamento più affaristico e reazionario dell'epoca repubblicana. La disfatta della «sinistra parlamentare» un inganno in meno. I «sinistri» delusi dal voto non possono sputare su chi hanno tradito vilmente.

Nella consultazione il Pd assorbe dalla *Sinistra l'Arcobaleno* un milione e mezzo circa di voti; determinandone l'esclusione dal parlamento. L'esclusione dal palazzo parlamentare tanto di *Sinistra l'Arcobaleno* quanto di «*Destra tricolore*», e più in generale delle ale estreme, promuove il progetto perseguito dal duetto Veltroni-Berlusconi di disfarsi di questi commensali recalcitranti.

(2) I voti risultati *inutili* sono più di 3.500.000. Se si sommano i non votanti le schede bianche e nulle, e questi voti *inutili*, che superano 15 milioni e mezzo di elettori, i deputati (e ciò vale anche per i senatori) rappresentano non più di due terzi circa degli aventi diritto al voto.

Ma se l'esito del voto *semplifica* gli *inquilini del palazzo*, riducendone il numero e la *varietà*; esaspera i vecchi contrasti tra coalizzati e ne crea di nuovi con i *neo-arrivati*.

Innanzitutto c'è da rilevare, sul piano numerico, che sia FI che AN perdono voti; il che indebolisce i *nuclei del miscuglio*. A prendere voti sono state le due *leghe*: la *Lega del Nord* e la cosiddetta *Lega del Sud*. La *Lega* ha avuto 1.300.000 voti in più rispetto al 2006. E, secondo gli analisti di *flussi elettorali*, la quota maggiore di questi voti sarebbe costituita dal travaso di elettori di FI e dell'Udc; e in minima parte di voti della *Sinistra l'Arcobaleno* (3). L'MPA (Movimento per l'autonomia), guidato da Lombardo, ha triplicato la sua presenza parlamentare, passando da 3 a 9 seggi tra deputati e senatori. Sicché l'agglomerazione messa in scena da Berlusconi col pomposo titolo di *Popolo della Libertà* vince le elezioni, ma ne esce internamente squilibrata: indebolita nei suoi puntelli centrali e pesantemente caricata sui rami regionalisti.

In secondo luogo va osservato che il *parlamento semplificato*, uscito dalle elezioni anticipate sulla base della *bipartitizzazione forzata*, non assicura maggiore governabilità, ma dilata l'instabilità sistemica, che si inasprisce anche se mascherata da accordi sottobanco. Il dato elettorale è che il PdL ha preso più voti del Pd non perché sia finita o sia stata superata la *crisi del berlusconismo*. La *crisi del berlusconismo* è insuperabile e appartiene al passato (a chi viene oggi in testa di dire «*arricchitevi*», «*fate da-nè*»!). L'agglomerazione berlusconiana ha vinto perché nel riassetto parlamentare rappresentava la maggioranza. E ciò anche se la Lega non avesse aumentato i voti. Il Pd sul piano elettorale si presentava sconfitto in partenza avendo operato un taglio troppo drastico alla sua sinistra. Così il successo del PdL è il suc-

(3) Il successo della Lega, che in Veneto (Verona, Padova, Vicenza) è stato superiore alla Lombardia, appare molto significativo se raffrontato alle elezioni del 2006 in cui essa si è attestata al 4,6%. Ma se si raffronta la percentuale attuale, 8,3%, con quella da essa ottenuta all'inizio nel 1992, 8,6%, e nel 1996, 10,4%, si vede che questo successo è soltanto una risalita. Peraltro in Lombardia, ove è passata da 745.000 a 1.327.000 voti, la Lega è stata superata in percentuale dall'*Italia dei valori* che è passata da 125.000 a 246.000 voti. Spinte *localiste* e *giustizialiste* hanno trovato rifugio in concorrenti *agenzie*.

cesso di una coalizione in crisi e in rissa permanente, destinata ad accentuare la dissoluzione del sistema politico. Se, dopo i faccia a faccia con Berlusconi, Bossi ha dichiarato che era stata trovata la *quadra* sulla composizione dell'esecutivo, questa dichiarazione tranquillizzante non significa che tra i due coalizzati c'è intesa sui problemi da affrontare. Significa solamente che i due compari hanno trovato l'accordo sul numero dei ministri posti e cariche da spartirsi. Quanto ai problemi da affrontare (indebitamento di massa, crisi energetica e alimentare, collasso ambientale, competizione economica e militare, federalismo fiscale, destinazione di risorse al Sud, ecc.) ogni aggregato si muove e ubbidisce alla *regola* di portare acqua al proprio mulino. E non sarà certo la trovata *«impauriti di tutto il mondo unitevi»*, coniata da Tremonti, a conferire unitarietà all'aggregazione se non per manovre reazionarie securitarie anti-immigrati anti-femminili anti-giovanili, ecc. (4). Non a caso Berlusconi si fa sponda di Veltroni fidando nel suo *leaderismo* per portare in porto il centralismo decisionale e il presidenzialismo. Per cui le uniche intese possibili, all'interno e all'esterno dell'agglomerazione berlusconiana, sono quelle di carattere autoritario. Quindi l'esito del voto agli effetti politici accentua il marcimento autoritario della crisi italiana (5).

Il malcontento e la collera delle masse proletarie

I risultati elettorali sono anche un'espressione sintomatica del malcontento sociale. In primo luogo segnano una riduzione, pur se la percentuale media rimane alta, dell'affluenza elettorale. Un quinto degli elettori si è astenuto dal voto. In secondo luogo segnano un aumento delle schede bianche e delle schede

(4) Il problema dei problemi attuali rimane per il nuovo governo il controllo delle masse, il controllo della classe operaia, il controllo dei disoccupati, il controllo del Sud, il controllo del Nord, delle città, delle periferie, controllo camuffato dalla *questione sicurezza*.

(5) PdL Pd e contorni rincorrono prassi e metodi sempre più decisionisti per riformare il sistema politico istituzionale ma senza avere la soluzione e quindi marcendo nell'adozione di provvedimenti autoritari.

nulle; che esprimono rifiuto schifo avversione nei confronti del marciume politico-parlamentare. In terzo luogo denotano che l'astensionismo non è stato solo di tipo generico; ma che ha avuto anche carattere specifico. Una fascia di lavoratori si è astenuta (specie in Liguria e Toscana) dal votare la *Sinistra Arcobaleno* per punirla per l'appoggio da essa dato ai provvedimenti di inaudita ferocia anti-proletaria presi dal governo Prodi. In quarto luogo segnano, con la marcata differenziazione territoriale - che ha toccato l'astensione totale nei Comuni campani sommersi dai rifiuti -, lo stato di collera e di rivolta diffuso a livello di massa. Quindi indicano che il *parlamento semplificato* è un parlamento di collaudati reazionari e che la contrapposizione tra masse proletarie e marciume politico-parlamentare ha raggiunto il livello di scontro.

Prima di chiudere sull'argomento bisogna replicare alle fangose accuse della fallita *sinistra* al *movimento operaio*.

I «sinistri» delusi dal voto vomitano sui lavoratori

La *sinistra parlamentare*, eliminata dal parlamento - cioè dalle cadreghe e in parte dai finanziamenti -, si è messa a strillare che è il *trionfo del populismo* e dell'*autoritarismo di destra* e a sputare sui lavoratori, accusando velenosamente gli operai di *filo-padronalismo* e il precariato di vendersi al miglior offerente, traendo la conclusione che gli *strati più bassi della società* si sentono più rappresentati da chi predica odio contro gli stranieri e fomenta l'*egoismo campanilistico* (6). Gli ipocriti della *Sinistra Arcobaleno*, che hanno sempre tradito i lavoratori trascinandoli dietro il carro del padronato e dell'imperialismo italiano, ora che non servono più perché sono mollati dai padroni e ripudiati dagli operai, strillano alla *fine del movimento operaio*. E

(6) Il *Manifesto*, che ha fatto l'eco agli strilli e vomiti di questa *sinistra*, ha esordito scrivendo che *il risultato è macerie*; e poi, via via, che *nel dubbio* gli operai tengono come *unica bussola* votare a destra e che l'uscita dal parlamento della *sinistra* segna la *fine del movimento operaio*.

buttano fango sui lavoratori, che essi, per primi, hanno contribuito a fare sbandare accusandoli di avere prescelto la Lega. È falso accreditare la tesi che gli operai scelgano la Lega e che questa sia il *partito degli operai degli impiegati e degli immigrati*. I voti conseguiti dalla Lega hanno poco a che fare con la classe operaia, col proletariato, con gli immigrati; anche se un certo numero di operai frequenta le sedi della Lega, ove trova un clima meno marcio e corrotto di quello esistente presso le sedi di Cgil-Cisl-Uil; e se qualche immigrato si dichiara leghista. La risalita della Lega proviene, come detto sopra, dall'*area moderata*. Ma anche se dovesse provenire da voti di operai impiegati immigrati pensionati - voti che normalmente si ripartiscono tra tutte le liste elettorali - ciò non attesterebbe che il proletariato abbia assunto posizioni xenofobe campanilistiche manageriali patrimonialiste e cose del genere, bensì unicamente che è debole nei suoi confronti l'influenza del movimento comunista rivoluzionario. È una fandonia che oggi operai e padroni marcino insieme e che i lavoratori si siano messi sotto l'ala protettiva degli imprenditori. La realtà attuale dei rapporti operai-patroni è che questi rapporti sono materiati al massimo di contrasto *relazionale* in quanto è al massimo livello lo sfruttamento della forza-lavoro e il dispotismo padronale. Saranno quindi proprio gli operai del Nord (del torinese, del varesotto, del bergamasco, ecc.) a far sentire di che *musica* è fatta questa sorprendente *armonia sociale*.

*Contro il marciume parlamentare
per il potere proletario*

Dagli eventi e considerazioni che precedono possiamo trarre alcuni spunti operativi diretti ad elevare l'attività giovanile.

1°) Il parlamento semplificato, uscito dalle elezioni anticipate, è un'accozzaglia di reazionari, di clerico-fascio-leghisti; una edizione del *marcimento autoritario* del sistema politico.

2°) Questo parlamento e il nuovo esecutivo sono uno stru-

mento della politica anti-immigrati e anti-giovanile perseguita con metodi di controllo e correzione *mozza-mani*.

3°) Al controllo poliziesco (militarismo totalitario) vengono affiancate le ronde (7).

4°) Combattere le formazioni populiste, a base fascio-leghista, che seminano nei quartieri popolari e degradati delle grandi città il razzismo e organizzano la *pulizia etnica* di *Rom* e *immigrati*.

5°) Respingere i tentativi di *agitazionismo sociale* della *siniestra alternativa* diretti a prolungare la disorganizzazione della gioventù.

6°) Tutta l'attività pratica deve avere il supporto organizzato del *comitato di autodifesa* per affrontare la violenza degli apparati statali e dello squadristo parastatale.

7°) Concentrare le forze nell'organizzazione partitica della gioventù per acquisire le basi di forza allo scopo di assicurare la *difesa proletaria* in ogni campo e preparare l'attacco al potere.

(7) La Lega si fa portabandiera delle *ronde leghiste* non solo per mettere le mani sul ministero degli interni, ma per attuare un controllo territoriale più capillare superiore a quello che può essere assicurato dall'esercito dai carabinieri dalla polizia.

CAP. IV

LO SVILUPPO DELLA «GUERRA CIVILE» E IL GOVERNO DELLE BANCHE CAPEGGIATO DAL DIRETTORIO MONTI

*Sopravvivenza e agonia del berlusconismo
nello sfacelo economico-finanziario della «crisi sistemica»*

La fase della «*bipartizzazione forzata*», che è più espressivo chiamare del «*disfacimento delle due coalizioni*», si protrae dal maggio 2008 al novembre 2011. Essa è contrassegnata dal decisionismo presidenzialista e dalla «*marzializzazione*» dei metodi di dominio e di controllo e del diritto. Il nuovo esecutivo (Berlusconi-Bossi-Fini) procede a colpi di voto di fiducia, di interventi straordinari, di decisioni personali dettate da uno smaccato senso affaristico e controrivoluzionario. Dopo la caterva di misure «*mozzamani*» varate il 21 maggio 2008, il governo sforma le norme anti-immigrati («*reato di clandestinità*») contro giovani e writers (2 luglio 2009). Legifera l'«*arbitrato*» mettendo i lavoratori nelle mani dei padroni e dei loro tirapiedi sindacali e professionali («*collegato-lavoro*» 3-3-2010). Scatena il salasso banditesco delle masse (manovra finanziaria 15 luglio 2011). Ma la coalizione di governo sprofonda nella melma del suo affarismo corruzione indecenza e si regge solo perché puntellato dall'«*opposizione*». La politica restrittiva e nordcentrica rompe ogni relazione interna alla coalizione e ogni equilibrio territoriale. Il disfacimento della coalizione è marcato dalle elezioni regionali del 28-29 marzo 2010 in cui il forte astensionismo elettorale giovanile abbatte tutte le liste. Il Pdl perde 2 milioni di voti; la *Lega* ne perde 200 mila e, nonostante il calo, si atteggia a vincitrice e si dà un ruolo di prima attrice che confligge con la coalizione. L'ultimo colpo alla disfatta coalizione lo dà Fini che, per scampare al naufragio si

autonomizza dal capo agitando la esaurita bandiera della «*co-esione nazionale*». Il disfacimento della coalizione berlusconiana tocca quindi il fondo nel 2010.

I contrasti di classe si trasformano in guerra civile

Il 2010 non è solo l'anno dello sbriciolamento della «*maggioranza governativa*», del turpe baratto tra le combriccole parlamentari, dell'accodamento imbelles del sindacalismo confederale al padronato schiavizzatore, per azzannare le masse popolari e scampare al naufragio. È anche l'anno di demarcazione della «*crisi sociale*»: le contrapposizioni di classe si trasformano in guerra civile. Per il proletariato questo passaggio è segnato dalla rivolta degli immigrati a Rosarno il 7 gennaio 2010, i quali il giorno dopo si sono trovati davanti alla reazione di una parte della popolazione locale. Dopo questo episodio, che attesta il ruolo importante giuocato dai lavoratori immigrati all'interno del movimento proletario a difesa della dignità salario condizioni di vita (1), la contrapposizione tra le classi si è sempre più concretizzata in scontri violenti, in atti di guerra sociale, in episodi di guerra civile. Momento apice di questo processo gli scontri di Roma del 14 dicembre, durante la protesta contro l'approvazione della «*controriforma Gelmini*», tra manifestanti e forze dell'ordine. Scontri sedati in seguito all'intervento dei servizi d'ordine di Rifondazione dei centri sociali dei sindacati. D'altra parte non c'è stata una manifestazione di rilievo, uno sciopero dignitoso, un corteo, che non siano stati ostacolati o attaccati dalla polizia. E quindi a partire dal 2010 lo sviluppo della guerra civile costituisce il nodo di fase della situazione italiana (2).

(1) Per converso va tenuto in conto che lo sviluppo della guerra tra le classi spinge il razzismo fascio-leghista e populista in una pratica di pulizia etnica; ed inoltre, che col controllo militare dei flussi immigratori e dei rifugiati vengono eretti nuovi fili spinati, nuovi lager e Cie; e ancora che alla pratica di schiavizzazione viene sostituita quella di distruzione fisica degli espulsi.

(2) L'*anima* del movimento proletario nell'anno in considerazione è rappresentata dalla rabbia e dalle proteste dei disoccupati in gran parte giovani. Tre mi-

*Il direttorio Monti
governo delle banche e del riassetto schiavistico
del mercato del lavoro*

Il 12 novembre 2011 Berlusconi rassegna le proprie dimissioni da presidente del consiglio al capo dello Stato. Il 13, su investitura diretta del capo dello Stato che lo aveva in precedenza nominato senatore a vita, assume la carica di Berlusconi Mario Monti che insinua al governo una consorceria bancaria - prefettizia - vaticana qualificata *«governo dei tecnici»*. La ritirata dell'esecutivo berlusconiano da Palazzo Chigi segna il punto massimo della dissoluzione del sistema politico. E quindi con ciò si consuma definitivamente il bipartitismo e l'elettoralismo della Seconda Repubblica.

Si può opinare, come si afferma, che sia stata la *«pedata dei mercati»* a mandare a casa l' *«unto del signore»*. Ma l'esecutivo Berlusconi ha fatto macchina indietro, passando il *«testimone»* al direttorio Monti, perché ormai impotente a ricomporre le risse della *«maggioranza»* e a contenere la protesta sociale.

Il direttorio Monti, ispirato da Napolitano, costituisce una rottura istituzionale; è un direttorio extraparlamentare che fa politica con forza di legge. Esso esprime il tentativo dell'oligarchia finanziaria di resistere alla rigerarchizzazione a suo sfavore dei rapporti europei mobilitando ogni risorsa a suo sostegno. Questo direttorio non è e non può essere un governo di *«unità nazionale»* perché fa gli interessi di un pugno di straricchi; né un agente del presunto *«commissariamento dell'Italia da parte della Bce»*, per-

lioni di giovani, senza alcuna base di esistenza all'infuori di quella familiare (ove una *«famiglia»* c'è ancora), accumulano tensione crescente in un mercato del lavoro senza sbocchi, sempre più ricattatorio e schiavistico. E sono il polo tellurico di una rivolta sociale che è spinta ad assumere forme più radicali di lotta. Le frange più attive dei disoccupati hanno dato vita, nelle città e aree a maggiore *densità* (Napoli, Torino, Palermo, Sardegna, Sicilia), ad azioni e proteste sempre più risolte e mature. Esse hanno appoggiato i cortei operai e stanno cercando la strada per incidere di più. Hanno quindi rappresentato in questo scorcio di tempo l'antagonista sociale più temibile del potere militaristico imbroglione strozzino.

ché l'oligarchia finanziaria italiana partecipa al giuoco speculativo. Esso è il «*nuovo nocchiero*» che guida il dissanguamento permanente delle masse per salvare una banda di speculatori e un sistema che crolla.

I due tratti caratteristici che contraddistinguono questa «*consorteria professorale*» sono: a) la colpevolizzazione imbrogliosa del debito pubblico, camuffato come lascito passivo di gente che ha consumato al di sopra dei suoi mezzi, nascondendo che il debito pubblico è l'accumulo di rendite interessi spese militari appannaggi e privilegi di classe; b) la triviale teologia che la politica è dettata dai «*mercati finanziari*», che questi «*mercati*» non sentono ragione, che bisogna trovare i soldi a ogni costo per rinnovare i titoli del debito pubblico, presentando i «*mercati finanziari*» come una potenza assoluta, come dittatura monetaria suprema e astratta, mentre si tratta di fondi di investimento e di banche, di cui gli stessi ministri e il presidente del consiglio sono agenti o consiglieri ben remunerati. Quindi questa «*consorteria professorale*» vende fumo per arrosto.

Stato finanza o mercati finanziari e politica

Di passaggio si rende opportuno, al fine di eliminare interessate confusioni, mettere in chiaro i rapporti tra Stato finanza e politica. Lo Stato, gli apparati statali, anche nell'attuale stadio imperialistico del capitalismo finanziario parassitario, non sono prodotti né raffazzonature dei «*mercati finanziari*». Sono e restano, finché sopravvivranno, prodotti della lotta di classe sul piano interno e su quello internazionale. Tanto è stato dimostrato dal 20° secolo. E tanto è confermato dal primo decennio del 21° secolo, come attesta la disgregazione conflittuale dell'UE. Né la borghesia industriale né quella finanziaria hanno provato a creare uno Stato unico mondiale sotto la loro egida. Si sono sempre abbarbicate allo Stato di provenienza pur operando a scala mondiale. Quindi tra Stato

e finanza, e la stessa cosa vale per la politica, non c'è rapporto di dipendenza; c'è autonomia, con tutte le correlazioni di compenetrazione e conflitto.

Detto questo e in grande sintesi in sede di spiegazione teorica, va aggiunto in sede di analisi concreta che, se il governo volesse recidere la conclamata dipendenza dai «*mercati finanziari*» e risparmiare subito gli 85-90 miliardi di interessi sul debito pubblico, di vie a sua disposizione ne avrebbe diverse anziché scannare bestialmente le masse impoverite. Ne citiamo tre: a) imporre un'imposta patrimoniale sulla ricchezza (il 10% delle famiglie dispone del 40% della ricchezza nazionale valutata in 8.500 miliardi circa; b) tassare in modo adeguato le transazioni finanziarie; c) imporre un prestito forzoso sui redditi più alti. Ma tanto il governo Berlusconi con la prima e la seconda manovra; quanto il governo Monti con la terza, chiamata «*Salva Italia*», si sono guardati bene dall'imboccare una sola di queste vie. Hanno buttato spudoratamente tutto il peso del finanziamento del debito pubblico e della speculazione finanziaria sul proletariato e sulle masse lavoratrici da tempo in miseria. Ed hanno inoltre accelerato, sotto il paravento della «*lotta all'evasione fiscale*», i terribili meccanismi riscossivi seminando tragedie nelle case dei piccoli debitori o nullatenenti (3). Bisogna esprimere la più ferma condanna contro la «*consorteria professorale*» per avere operato la distruzione del sistema pensionistico, la flessibilizzazione completa senza copertura per tutto il ciclo vitale della forza-lavoro, il dissanguamento fiscale e l'esproprio permanente anche dei beni d'uso nei confronti dei lavoratori.

Con l'approvazione di Napolitano il governo Monti ha varato le

(3) Nelle tre manovre si ritrovano, in lungo e in largo, i caratteri parassitari e reazionari, propri e inconfondibili della nostra classe dominante; ed appare in tutta la sua fisionomia la forma Stato operante dal 2004 da noi definita «*Stato rentier degli avvoltoi e parassiti*». Quindi la relazione finanza-Stato, debito pubblico-politica, investe un rapporto di classe, un rapporto tra padroni e operai, tra oligarchia finanziaria e proletariato, tra ricchi e poveri; e questo rapporto va affrontato e risolto non correndo a manifestare davanti le borse, a Francoforte o a Wall Street, bensì organizzando e promuovendo la guerra rivoluzionaria contro lo Stato della guerra controrivoluzionaria permanente.

misure più antiproletarie antipopolari e controrivoluzionarie del dopoguerra. Oltre a quelle prima menzionate: il riassetto oligarchico del potere; la funzionalizzazione dello «*Stato rentier*» come garante dello strozzinaggio finanziario e dell'esproprio di massa; la managerializzazione differenziata delle università, la distruzione della sanità per i poveri. Esso ha aperto la transizione alla Terza Repubblica prefigurando un modello economico-sociale schiavistico, mosso dal dumping sociale e dai ricatti, formato da penitenti, militarizzato, omofobico e oscurantista.

CAP. V

LA DISSOLUZIONE DEL SISTEMA POLITICO E IL RIASSETTO OLIGARCHICO DEL POTERE

*La fungaia di simboli e liste, che affolla il teatro elettorale,
uno spaccato della dissoluzione del sistema politico
e del divampare delle contrapposizioni sociali*

La dissoluzione del sistema politico della Seconda Repubblica, compiutosi definitivamente nel novembre 2011 con il passaggio come abbiamo visto del timone governativo al «*direttorio Monti*»; ha innescato una fase di inasprimento dell'autoritarismo governativo e del dissanguamento delle masse a garanzia del foraggiamento della finanza italiana ed euro-atlantica denominata «*mercati finanziari*». Le elezioni politiche, fissate per il 24-25 febbraio, si tengono in uno scenario di sfacelo del «*bipolarismo*» e del «*parlamentarismo maggioritario*»; e di sviluppo della guerra civile. Ed è in questo scenario e da questo scenario che spunta una fungaia di simboli e liste. Infatti al termine del deposito dei contrassegni elettorali, scaduto il 13 gennaio, risultano depositati presso il ministero dell'interno 219 simboli; di cui ammessi 169, 34 ricusati e 19 bocciati con facoltà di opposizione. I simboli poi definitivamente ammessi al voto raggiungono la cifra di 184. Una cifra enorme.

A parte l'entità delle liste le formazioni che si contendono il voto sono: le due coalizioni in disfacimento Pdl e Pd; le nuove coalizioni di Scelta Civica Monti per l'Italia, e di Rivoluzione civile di Ingroia; e il più non novello M5S di Beppe Grillo. In dettaglio: a) il centro destra di Berlusconi si tira dietro, alla Camera, la Destra di Storace, Fratelli d'Italia (La Russa), Liberi da Equitalia, Pensionati, Mir di Savori, Intesa Popolare, Grande

Sud e MpA; al Senato aggrega anche Basta Tasse, Lista del Popolo, Popolari d'Italia domani, Rinascimento Italiano; b) il centro sinistra di Bersani-Vendola presenta una lista fissa per Camera e Senato Pd-Sel e traina Centro democratico (Tabacchi e Donadi), Psi, Megafono Crocetta, Moderati Portas, Svp; c) Scelta Civica Monti alla Camera abbina Fli (Fini) e Udc (Casini); d) Rivoluzione civile Ingroia ingloba Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani, Idv (Di Pietro), verdi (Bonelli) e Cambiare si può (movimento arancione De Magistris); e) il M5S corre da solo.

Delle coalizioni vetuste si sa di cosa si parla. Bisogna dire qualcosa delle due ultime coalizioni e sul M5S.

La lista Monti è il tentativo di costituire, nel collasso delle due maggiori coalizioni, una testa di ponte per la formazione di un nuovo governo che persegua con più sistematicità l'esproprio generalizzato di massa a sostegno delle rendite finanziarie nell'ambito europeista. Monti e spalleggianti intendono procedere in tre direzioni: a) tagli ulteriori alla spesa pubblica per centinaia di miliardi; b) rottura col sindacalismo confederale per favorire la massima elasticizzazione individualistica del mercato schiavistico del lavoro; c) ulteriore concentrazione dei poteri nell'esecutivo. Rivoluzione civile è una forzatura giustizialista del fetido legalitarismo del Pd. Ingroia si pone come moralizzatore del «*malcostume*» in posizione di «*spina a fianco*» del Pd, affinché quest'ultimo cambi politica. Nei suoi 10 punti l'inventato leader affastella idee velleitarie e stataliste. Stanno bene dietro a questo servitore dello Stato i vecchi rampolli del togliattismo che, però, debbono smettere di usare la parola «*comunista*» o «*rivoluzione*» perché non si può essere più antirivoluzionari di chi sta a rimorchio di un P.M.. Quanto poi ai rapporti tra «*Rivoluzione civile*» e «*Cambiare si può*» (lista capeggiata da altri magistrati ex e in ruolo) va detto che il documento dei 70, lanciato da Livio Pepino come alternativa al liberismo, a Monti, al Pdl, al Pd, sulla base di una diversa idea dell'Europa e della centralità del lavoro, non porta le cose molto più avanti né sul piano pratico né su quello prospettico perché si muove all'interno del modello economico-sociale dominante e non si vede come questo in concreto possa essere

cambiato (1). Infine la «rete» M5S, che non ha ancora la struttura di «movimento», dopo il successo nelle regionali siciliane aspira a sorpassare sul piano nazionale i «partiti defunti». Beppe Grillo attraverso il blog dirige i suoi sostenitori come un capo assoluto. Coi 20 punti «*per uscire dal buio*», miscuglio di individualismo mercato e Stato (2), egli sogna di raggiungere la luce con queste ricette antipopolari: a) ridurre il debito pubblico col taglio degli stipendi dei dipendenti pubblici; b) rendere efficiente lo Stato sburocratizzandolo e liberandolo dai «costi della politica»; c) appoggiare piccole e medie imprese e abolire i sindacati; oppure con la richiesta astratta di «reddito di cittadinanza», senza indicare a beneficio e a carico di chi e l'entità. Perciò la verifica di queste ricette sarà tanto più qualificativa del M5S quanto mag-

(1) Consigliamo ai precari, che appoggiano «*Cambiare si può*» e che si auto-qualificano «*quinto stato*» fidando ciecamente sull'art. 35 della Costituzione (dove è scritto che deve essere garantita una retribuzione sufficiente a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa), di non accettare qualsiasi lavoro di «*polvere e fumo*» e senza salario, vissuto come antidoto alla depressione, ma a gettarsi nella lotta di classe a difesa dell'esistenza della dignità e del proprio e generale sviluppo sociale.

(2) Questi i «20 PUNTI PER USCIRE DAL BUIO»:

Reddito di cittadinanza

Misure immediate per il rilancio della piccola e media impresa

Legge anticorruzione

Informatizzazione e semplificazione dello Stato

Abolizione dei contributi pubblici ai partiti

Istituzione di un "politometro" per verificare arricchimenti illeciti dei politici negli ultimi 20 anni

Referendum propositivo e senza quorum

Referendum sulla permanenza nell'euro

Obbligo di discussione di ogni legge di iniziativa popolare in Parlamento con voto palese

Una sola rete televisiva pubblica, senza pubblicità, indipendente dai partiti

Elezioni dirette dei parlamentari alla Camera e al Senato

Massimo di due mandati elettivi

Legge sul conflitto di interessi

Ripristino dei fondi tagliati alla Sanità e alla Scuola pubblica

Abolizione dei finanziamenti diretti e indiretti ai giornali

Accesso gratuito alla Rete per cittadinanza

Abolizione dell'IMU sulla prima casa

Non pignorabilità della prima casa

Eliminazione delle province

Abolizione di Equitalia

giore sarà la sua captazione di voti dal marciume parlamentare nonché dalla collera popolare.

Nessuna di queste liste difende quindi interessi proletari; tutte predicano il cambiamento e l'uscita dalla crisi senza modificare i meccanismi della schiavizzazione del lavoro, dell'impoverimento generale, del dominio della finanza e del militarismo aggressivo; e trasudano illusionismo elettorale. E, dunque, qualunque forma di parlamentarismo, comiziata o digitalizzata, è un grande imbroglio, una mascheratura della dittatura finanziaria.

*Il grande imbroglio delle elezioni
L'esecrazione della «casta politica», un trucco
per incatenare le masse popolari alla politica di austerità*

Le elezioni politiche, è bene ricordarlo, sono sempre una truffa, per i lavoratori, perché servono soltanto a selezionare il personale di direzione della macchina governativa e di rappresentanza del carrozzone parlamentare a servizio della classe dominante. Nelle fasi di svolta o di passaggio storico della situazione politica, come quella che stiamo attraversando, la corsa ai voti avviene poi mediante particolari simbologie, con ritornelli tipici imbevuti di moralismo. Nel 1992 il «*refrain*» del tempo, che spianò il passaggio alla Seconda Repubblica, fu la «*lotta alla corruzione*» per moralizzare la politica. Sotto questa insegna moralistica si aprì il periodo del «*liberismo berlusconiano*», una strategia politica ispirata all'arricchimento individuale attraverso la costante riduzione dei salari e dei trattamenti pensionistici e l'arrembaggio privato al patrimonio pubblico con ogni sorta di prevaricazione.

Il ritornello specifico, riecheggiato dai nuovi riformatori, è la riduzione dei «*costi della politica*», la pedata alla «*casta*». Questo nuovo «*refrain*» puzza di moralismo reazionario superiore a quello del 1992. Esso non solo tace sul fatto, che grida vendetta, che il salario per il lavoratore che un posto ancora ce l'ha si è ridotto o si riduce al di sotto del «*minimo vitale*» e che l'esproprio statale ha raggiunto livelli da «*crepacuore*». Ma aspira anche, nel

più degenerare parassitismo, a trasferire sulla povera gente i costi del «*servizio politico*» reso da vecchi e nuovi politicanti al padronato e il peso dei tagli dei residui «*servizi sociali*» svolti da dipendenti pubblici. La pedata alla «*casta*», la riduzione dei costi della politica e degli stipendi dei dipendenti pubblici sono «*riti sacrificali*» sull'altare del debito pubblico; prebende, categorie, vite, compresse o travolte a sostegno della speculazione finanziaria. L'austerità di Monti e la parsimonia civica dei «*grillini*», benché partano da posizioni opposte, sono tra loro complementari e portano allo stesso risultato: alla «*penitenza debitoria*». Quindi il ritornello, che riecheggia nell'aria, è un macabro segnale di ingresso nella Terza Repubblica.

In conclusione la «*morale*» da trarre dai giuochi elettorali del momento, dai loro esiti e dalla babele parlamentare, è che più decade e marcisce il capitalismo finanziario parassitario più marcisce nell'inganno nel mercimonio nella ferocia antiproletaria e antipopolare il personale di servizio del potere. E, soprattutto, che non ci sono su questo terreno svolte possibili a favore dei lavoratori. Per cui l'unico terreno di svolta è e resta la lotta organizzata della classe operaia e dell'intero proletariato sia sul terreno immediato della difesa delle condizioni di vita che su quello politico dell'attacco al potere statale. Va quindi sottolineato che il moralismo anti-casta e anti-costi della politica è un filisteismo di copertura del parlamentarismo sciacallesco. E conseguentemente raccomandiamo ai giovani, che vogliono cambiare tutto, che per cambiare realmente le cose, i rapporti sociali e di potere, non la semplice distribuzione dei posti, ci vuole la lotta rivoluzionaria.

*L'esito del voto immagine di un sistema politico collassato
L'unico elemento in espansione
è l'astensionismo e la collera di massa*

Dei 47 milioni di elettori (per l'esattezza 46.906.343) si sono presentati alle urne 35.271.540 votanti, pari al 75%, la più bassa percentuale dal 1948. Agli 11.634.803 astenuti bisogna aggiun-

gere 1.269.017 di schede nulle e 395.286 di schede bianche; e si ha così un totale di «*non voto*» tecnico di 13.299.106 che riduce la «*scelta elettorale*» al 71% circa.

I voti si sono così distribuiti tra le coalizioni e le liste concorrenti (ci riferiamo a quelli della Camera): la coalizione di Bersani ha totalizzato 10.047.808 (29,55%), da solo il Pd ha avuto 8.644.523 voti (25,42%); quella berlusconiana 9.922.850 (29,18%), da solo il Pdl ha avuto 7.332.972 voti (21,56%), la Lega Nord 1.390.014 (4,08%); il Movimento 5 Stelle ha conseguito da solo 8.689.458 voti (25,55%), diventando la prima formazione parlamentare; Scelta Civica di Monti 3.591.607 (10,56%); la lista Ingroia Rivoluzione Civile ha avuto 765.188 (2,25%) senza riuscire a superare la soglia minima di sbarramento; e la stessa cosa dicasi per tutte le altre innumerevoli liste. Rispetto al 2008 il Pd perde 3.500.000 voti; il Pdl-Lega 6.300.000. Scompaiono dallo scenario parlamentare la «*sinistra alternativa*» e la «*sinistra arcobaleno*». I seggi, coi rispettivi premi di maggioranza, si sono così ripartiti tra le liste concorrenti. I 630 della Camera: 345 al Pd e coalizzati (29,5%); 125 al Pdl-Lega (29,2%); 109 al M5S (25,6%); 47 al Centro-Monti (10,6%); 4 ad altre liste (5,1%). I 315 del Senato: 123 al Pd-Sel (31,6%); 117 al Pdl-Lega (30,7%); 54 al M5S (23,8%); 19 al Centro-Monti (9,1%); 2 ad altre liste (4,8%).

L'esito del voto può essere riassunto in queste battute: a) aumento dell'astensionismo come ripudio della scheda elettorale; b) esteriorizzazione spettacolare della decomposizione del vecchio sistema parlamentare; c) impossibilità di ricostituzione di una posizione centrista nonostante i non pochi voti della lista Monti; d) la sparizione della «*sinistra parlamentare*» nelle sue varie coloriture; e) il trionfo successo del M5S. La lista vince in 11 regioni, tranne in Lombardia ove raggiunge il 17% (13% nelle regionali) non riuscendo a rosicchiare a sufficienza voti alla Lega che si è data da fare sul piano territoriale fuori dalle grandi città. In Sicilia, ove aveva conseguito il 15% dei voti, raggiunge il 40% a Trapani, il 39% a Messina, scavalcando i loro concorrenti. I «*grillini*» hanno preso voti dal corpo marcio delle due maggiori coalizioni decotte, nonché dalla rabbia popolare; pescando in tut-

ti i pantani: tra i delusi del Pdl del Pd della «*sinistra alternativa*», tra i critici e gli incolleriti contro la «*casta politica*», tra le correnti anti-istituzionali, ordiniste o anti-euro.

Detto questo sull'esito del voto, articoliamo alcune rapide considerazioni sul suo significato e sulle conseguenze del successo grillino. Il M5S afferma di avere incanalato la rabbia e aggiunge che se fallisce si rischia la violenza sulle strade. Questa autoqualifica di forza di incanalamento del malcontento popolare, che esso si è assegnata, a noi appare boriosa e illusionista. Il M5S perora si distingue in quanto vede il problema del governo e della politica come «*tecnica gestionale*» (per non dire amministrazione contabile), avulsa dalla divisione in classi della società e dal ruolo dello Stato di macchina di potere della classe dominante, accessibile e praticabile secondo lo stesso da tutti indistintamente, in contrapposizione alla gestione tecnocratica di Monti e consorteria. E oppone le persone oneste alla casta corrotta, come antidoto per avere un governo efficiente e giusto; dando a credere che si possano modificare in questo modo i rapporti sociali e cambiare tutto (3); o rimettendo tutto alla buona sorte come compendia lo slogan «*cacciamoli tutti poi si vedrà*». In una parola esso «*parlamentarizza*», banalmente o foscamente, la crisi sistemi-

(3) Nei 20 punti del «*programma grillino*» la proposta più vicina ai precari ai giovani in cerca di lavoro ai disoccupati alle casalinghe è quella del «*reddito di cittadinanza*». Ora, a parte l'incongruenza sociale della formula in quanto equipara sotto il termine astratto di «*cittadini*» borghesi medio-piccoli e proletari, essa non indica cosa realmente si intenda con «*reddito*» (che è ciò che si consegue col lavoro, con l'attività professionale, ecc.), se un sussidio un indennizzo una elargizione; e per chi e per quanto tempo e di quale entità. Inoltre non si indica a carico di quali risorse dovrà essere erogato, se a carico della «*fiscalità generale*» o dei fondi INPS dei lavoratori dipendenti. Si fa quindi demagogia a buon mercato. E questa è la proposta più «*popolare*». Se si considera poi la proposta politica centrale, quella della «*democrazia dal basso*», si vede che l'illusione e l'inganno sono ancora più smaccati. Non ci può essere alcuna «*democrazia dal basso*» se questa, qui e ora, non si incarna in una lotta permanente contro il padronato e lo Stato e per il potere proletario. E se fino a questo momento il «*malcontento popolare*» non si è tradotto in rivolta generalizzata anti-statale ciò non si deve né al pompieraggio del M5S né all'influenza di altri «*capi popolo*», bensì al lento processo di unificazione delle lotte operaie e proletarie e di sviluppo rivoluzionario delle masse giovanili.

ca (economica sociale e politica) senza avere alcuna base operativa né soluzioni di sorta. La base operativa del M5S allo stato è costituita da soggetti che si correlano e si coordinano telematicamente sotto l'impulso dei dettami di un capo; e che non hanno esperienza pratica né di «*un movimento*» né di «*una associazione*» né di «*un raggruppamento*» né di «*una formazione partitica*». È un insieme di individui, che fonda la propria influenza sulle tecniche del «*capitalismo digitale*». E ora esso è costretto a guardarsi in faccia, a incontrarsi, per potere stabilire come comportarsi in ambito parlamentare e da che parte stare passo dopo passo. Questo insieme, a parte l'apparecchiatura digitale, non rappresenta come enfaticamente scrive un vecchio, ma decotto, cantore del movimento operaio «*una nuova forma della politica*»; è un prodotto elettorale ambiguo e contraddittorio di una fase di profonde e violente contraddizioni sociali e territoriali. E, quindi, destinato a frangersi.

Quanto alle conseguenze va sottolineato che il successo elettorale del M5S non attenua ma acuisce lo sfacelo parlamentare in quanto il voto ha riflesso il collasso del «*bipolarismo maggioritario*» ed ha bocciato l'austerità banditesca del governo Monti, la cui vita Napolitano sta prolungando oltre ogni possibilità. Quindi la crisi politica imputridisce nell'assetto sconfessato in vista di nuove elezioni o di peggiori compromessi. E, come è inevitabile in un simile quadro e fasi, tutte le contraddizioni economiche sociali territoriali con le conseguenti contrapposizioni e scontri, si traducono in processi di guerra civile.

*Il governo Letta-Alfano manichino di Napolitano
per proseguire l'asfissiante «linea di rigore»
mentre la gente scoppia
È l'ibrido e degenerare pupazzo del presidenzialismo di fatto
esordio della Terza Repubblica*

L'esito delle elezioni di febbraio ha sancito la dissoluzione del sistema politico-parlamentare della Seconda Repubblica, già in

pieno collasso da tempo e reso evidente nel novembre 2011 con la nomina *«emergenziale»* da parte del capo dello Stato del governo Monti. Quanto sta ora avvenendo sul piano politico-istituzionale non è il riflesso della convulsione finale delle disfatte coalizioni del Pdl e del Pd e satelliti, anche se sotto il profilo del loro seppellimento lo è. È il riflesso del riassetto del potere su questo piano. Riassetto che per il momento avviene attraverso l'utilizzo del personale vicario. Quindi gli avvenimenti che scorrono dalla convocazione del nuovo parlamento al giuramento del governo segnano lo stacco dalla Seconda e il passaggio accidentato alla Terza Repubblica. Vediamo i momenti più significativi.

Bersani trombato da Napolitano

Il 20 marzo il presidente della Repubblica inizia le consultazioni per la formazione del nuovo governo e al termine affida a Bersani, segretario del Pd, un *«preincarico»* per verificare se trova la maggioranza al Senato. Bersani, al quale spettava l'incarico pieno per la formazione dell'esecutivo, accetta formalmente il *«preincarico»* e il 23 inizia una serie di incontri di carattere palliativo: con vari rappresentanti politici sindacali professionali. Il 28, terminati questi incontri, comunica al presidente di non aver trovato la maggioranza al Senato. Napolitano lo esautora e convoca per il 29 le principali forze politiche. Non trovando una soluzione parlamentare e non potendo sciogliere le Camere per la imminente fine del settennato, il 30 marzo istituisce, attingendo il potere da se stesso, due straordinari collegi di *«saggi»* col compito di spianare le posizioni inconciliabili tra le vecchie forze parlamentari, affidando a uno le questioni *«economico - sociali - comunitari»*, all'altro le questioni *«istituzionali»* (4). I *«saggi»* fanno appena in tempo a consegnare i loro pareri che spira la scadenza del settennato.

(4) Il 4 aprile Valerio Onida (ex presidente della Corte Costituzionale), uno dei saggi designati, rispondendo confidenzialmente al telefono a una voce amica, che però è camuffata, dice che i *«saggi»* sono inutili e servono a coprire lo stallo. La *«teatrocrasia»* svela i suoi trucchi.

La rielezione di Napolitano garante della «linea di rigore» e fautore delle «riforme» istituzionali

Il 18 aprile inizia la elezione del nuovo presidente della Repubblica. Pd-Pdl-LC, appoggiati dalla Lega, sono d'accordo di votare Franco Marini ex leader della Cisl. Il candidato si ferma però a 521 voti contro i 672 necessari. In base all'accordo delle tre coalizioni i voti disponibili raggiungevano la cifra di 745. Quindi il Pd è silurato in pieno dall'interno. Il 19 viene proposta dal Pd, senza la partecipazione al voto di Pdl e Lega, mentre la lista Monti punta sulla Cancellieri, la candidatura di Romano Prodi. L'ex presidente del consiglio consegue solo 395 voti: 101 *«franchi tiratori»* del Pd impallinano il loro candidato. I sospetti volano sui *«dalemiani»* e sui *«renziani»*. Bersani, contando il tradimento di un parlamentare su quattro, si dimette da segretario, lamentando: *«È troppo. Ci sono stati in alcuni pulsioni a distruggere. Spero che la mia decisione serva a far tornare la responsabilità»*. È la caduta, patetica e squallida, di un epigono dell'opportunismo togliattiano che ha sfruttato la qualifica di sinistra per stare dietro ai borghesi di turno (5). Travolto e avvilito egli sale al *«Colle»* per scongiurare Napolitano ad accettare un secondo mandato ed evitare il frantumamento del Pd (6) e l'ingovernabilità. Anche Berlusconi implora il vecchio presidente ad assumere

(5) Scrive sarcasticamente su *«Il Manifesto»* 21 aprile un conoscitore dei *«nipotini»* di Togliatti che il ventennio berlusconiano (1994-2013) ha consumato sei segretari: 1) il primo è l'ondivago Occhetto che nel febbraio 1989 cambia il nome di Pci in Pds; il secondo è l'intrigante D'Alema che cambia il nome Pds in Ds e acquista fama bombardando la Serbia; 3) il terzo è il gemello opposto, Veltroni; 4-5) il quarto è il filo-Agnelli Fassino che fa venire gli incubi e che porta i Ds all'appuntamento col Pd lasciando il campo a Veltroni che succede come quinto; 6) l'ultimo è Bersani che ricuce un agglomerato spappolato in 15 anni di smottamenti e giravolte di cinque segreterie e che non ha saputo, o potuto, raddrizzare la barra.

(6) Il Pd si rivela un ibrido informe di chiese e chiesette che si abbracciano per distruggersi e che assommano le conflittualità impotenti vecchie e nuove della borghesia italiana in particolare quelle: a) tra laici e cattolici; b) tra socialdemocratici e liberisti; c) tra conservatori e riformatori delle istituzioni; d) tra anti e pro berlusconiani; e) tra gerantocratici e rottamatori; f) tra sostenitori del pubblico e fautori del privato.

un secondo incarico. Il 20 Napolitano viene incoronato Presidente della Repubblica con 738 voti (il concorrente Rodotà ne rimedia 238) in un frastuono di battimani da cui si esonerano solo i «grillini»; mentre la piazza, che si riempie di folla, disapprova rumorosamente (7).

Il presidenzialismo di crisi e la farsa dei «grillini»

Il 19 aprile è una data «storica» perché segna il passaggio al presidenzialismo effettivo come risultato della grave crisi istituzionale, cioè del collasso politico-parlamentare. Domenica 20 dal suo blog Grillo tuona che «è in atto un colpo di Stato» e chiama «tutti a Roma», annunciando un suo intervento. La piazza di Montecitorio si riempie e affluisce sempre nuova gente che urla «buffoni, buffoni». Grillo impartisce la direttiva di «isolare gli atti di violenza»; e promette di arrivare nella notte. Da Bari Rodotà si smarca. I «grillini» Crimi e Lombardi, pur continuando a balbettare che il Napolitano-bis è un «vulnus» alla Costituzione, cercano di frenare le intemperanze dei manifestanti. Al termine della lunga giornata la «marcia su Roma» proclamata con lo slogan «qui o si fa la democrazia o si muore come paese» sbollisce in una buffonata. La gente più imbestialita di prima ritorna da dove era venuta.

Le forzate «larghe intese» per modificare l'assetto istituzionale nel solco della disastrosa politica di austerità ed euro-atlantica

Il 22 nel suo discorso di insediamento Napolitano sferza il disfatto parlamento, nel tentativo di salvarlo da se stesso, dichia-

(7) Oltre a Bersani Berlusconi e Monti a pregare l'ottuagenario presidente a restare al Quirinale ci sono anche i presidenti regionali che descrivono la situazione come quella di una «nazione in disfacimento» e in «uno spaventoso vuoto istituzionale e decisionale». Napolitano accetta per «rafforzare le istituzioni». Esige la piena «corresponsabilità» dei leaders. Ed anticipa che ci vuole un «esecutivo forte» che affronti subito la legge elettorale e la crescita, auspicando che i suoi «grandi elettori» onorino i loro impegni e concorrano al «rafforzamento delle istituzioni repubblicane».

rando, applaudito 30 volte, che: a) il modello costituzionale è per un settennato unico anche se non esclude espressamente una rielezione e che lui ha dovuto accettare l'incarico di fronte al rischio del Parlamento di avvitarsi nell'inconcludenza e impotenza a svolgere il suo compito; b) la crisi della democrazia sta nell'irresponsabilità delle «*forze politiche*», nel fatto che menano il can per l'aia nel mettere mano alle riforme costituzionali e della legge elettorale; c) bisogna dare prospettiva alle nuove generazioni, senza contrapporre rete e partiti ma scontando che la prima non può reggere contro organizzazioni secolari; d) sono trascorsi 56 giorni dalle elezioni e bisogna passare a scelte condivise senza scartare alleanze mediazioni convergenze tra forze politiche diverse o smarrire la convivenza civile. E conclude spronando tutti a formare un rapido governo di «*larghe intese*» prosecutore della linea di rigore ed euro-atlantica, avvisando i leaders a prendersi le responsabilità promesse nei due giorni precedenti altrimenti non esiterebbe a trarne le conseguenze davanti al Parlamento. Con questa minaccia il presidente bis archivia il sistema politico-parlamentare della Seconda Repubblica, obbliga le «*forze politiche*» a costituire un governo di «*unità nazionale*» e il nuovo esecutivo a darsi come compito prioritario la modifica della legge elettorale e le riforme istituzionali (8). Dalla crisi e marcimento del vecchio sistema politico-parlamentare si delinea quindi un riassetto istituzionale più autoritario (9).

(8) Secondo i 10 «*saggi*», nominati da Napolitano, la legge elettorale va modificata con un sistema misto in parte proporzionale in parte maggioritario, un alto sbarramento ed un ragionevole premio di governabilità; mentre le riforme costituzionali debbono portare all'abolizione del bicameralismo con una sola Camera che vota la fiducia e converte i decreti-legge, alla trasformazione del Senato in organismo rappresentativo delle autonomie regionali, alla riduzione dei deputati da 630 a 480 e dei senatori da 315 a 120. Non si parla della forma di governo.

(9) Secondo l'impenitente sacerdote della carta costituzionale, Ugo Mattei, Napolitano ha maneggiato le regole costituzionali per ben quattro volte: a) quando ha concesso a Berlusconi sei giorni per ricompattare la sua maggioranza; b) con l'irrituale nomina di Monti a presidente del consiglio e a senatore a vita; c) con il condizionamento di Bersani e la nomina dei «*saggi*»; d) tenendo in piedi il governo Monti senza fiducia in vista della sua riconferma.

Gli sconfitti elettorali al comando della diligenza governativa agli ordini del Quirinale

Il 23 Enrico Letta, vice del Pd e nipote del superconsigliere del redivivo Berlusconi, riceve l'incarico di formare il nuovo governo. Il neo-incaricato paradigma il governo Monti e assortisce col beneplacito di Napolitano una lista di 20 ministri di cui sette senza portafoglio. I primi tredici sono: Angelino Alfano (Pdl) vicepresidente, agli Interni; Emma Bonino (Pr) Affari Esteri; Fabrizio Saccomanni (direttore generale Banca Italia) all'Economia; Flavio Zanonato (Pd) allo Sviluppo Economico; Mario Mauro (Scelta civica) alla Difesa; Anna Maria Cancellieri (ex prefetto) alla Giustizia; Maurizio Lupi (Pdl) alle Infrastrutture e Trasporti; Enrico Giovannini (direttore Istat) al Lavoro e Politiche sociali; Maria Chiara Carrozza (Pd) alla Istruzione Università e Ricerca; Beatrice Lorenzin (Pdl) alla Salute; Nunzia De Gerolamo (Pdl) alle Politiche Agricole Alimentari e Forestali; Andrea Orlando (Pd) all'Ambiente, Tutela del Territorio e del Mare; Massimo Bray (Pd) ai Beni e Attività Culturali e Turismo. Gli altri sette: Gaetano Quagliariello (Pdl) alle Riforme Costituzionali; Enzo Moavero Milanesi (Scelta civica) agli Affari Europei; Dario Franceschini (Pd) ai Rapporti con il Parlamento; Josefa Idem (Pd) alle Pari Opportunità Sport e Politiche Giovanili; Carlo Trigilia (sociologo) alla Coesione Territoriale; Graziano Delrio (Pd) Affari Regionali e Autonomie; Giampiero D'Alia (Udc) alla Pubblica Amministrazione e Semplificazione; Cécile Kyenge (Pd) all'Integrazione. Il ventaglio ministeriale, che non comprende gli esponenti di primo piano delle tre coalizioni (né Bersani, Berlusconi, Monti; né D'Alema Finocchiaro Schifani Brunetta), è assortito su figure mediane selezionate per smussare i contrasti interni e a trangugiare ogni ricetta restrittiva nel solco tracciato dal precedente governo.

Il degenerare connubio di Pd e Pdl alla ricerca disperata di salvezza tra il «pilota automatico» della Bce e il collasso interno e la rivolta sociale

Domenica 28 aprile, e con quest'ultima sequenza terminiamo

l'esame degli avvenimenti, il governo Letta-Alfano riceve la fiducia con 453 sì e 153 no. Il neo-presidente, concludendo il discorso di investitura, afferma: «*non siamo il canto del cigno di un sistema imploso*». E tra le misure da prendere, oltre a quelle che ripagano il Pdl (sospensione dell'IMU, abolizione della legge sul finanziamento dei partiti, poche restrizioni per i contratti a termine, alleggerimento del fisco), indica: a) meno austerità perché di solo risanamento si muore; b) studio di forme di reddito minimo; c) impegno per istruzione e ricerca; d) verifica sulle riforme istituzionali passati 18 mesi. Si tratta di parole al vento e ingannatrici perché il governo è costretto a muoversi nel binario dei vincoli europei la cui stretta osservanza è vigilata dal cosiddetto «*pilota automatico*» di Draghi; e non può fare spese o ridurre tasse senza effettuare nuovi tagli e imporre nuovi prelievi. Dietro le elencate misure, apparentemente «*pacificatrici*», si nascondono quindi nuovi tagli a carico delle masse popolari (pensioni, sanità, scuola) e nuovi prelievi (IVA e Tarsu). Eppertanto, se non annegherà per le sue contraddizioni interne, verrà travolto dalla rivolta sociale.